

Quando a Brindisi le epidemie scoppiavano in estate e sparivano in inverno - la più famosa nel 1227 in occasione della partenza da Brindisi della sesta crociata –

Mentre si è un po' tutti contenti di poter costatare l'apparente totale controllo estivo della pandemia da covid-19, a Brindisi e nel resto d'Italia in tanti continuano a pensare con trepidazione all'arrivo del prossimo inverno, per il timore che la stagione fredda riporti in auge questa pericolosa peste. Ebbene, forse a molti potrà sembrare strano, ma per Brindisi dal punto di vista storico questa circostanza rappresenta una anomalia: in passato infatti, accadeva esattamente il contrario con i Brindisini che temevano oltremodo il caldo ben memori delle gravissime e frequenti pandemie pestifere che avevano messo in ginocchio la città, quasi sempre scoppiate con estrema virulenza durante la stagione calda: giugno luglio e agosto erano comunemente i mesi in cui la peste deflagrava e faceva enormi stragi tra la popolazione, per poi rientrare ed eventualmente scomparire del tutto con l'inverno.

I riferimenti storici riscontrabili a questo proposito sono numerosi ed abbastanza documentati: basterebbe per esempio sfogliare la "*Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860*" scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalsese, per scoprire che in quasi una dozzina d'occasioni vi si racconta della peste, a cominciare proprio dalla primissima pagina:

«Nel 1529 e 1530 fu sindaco di Brindisi il nobile Domenico Casignano. Non si è potuto aver memoria dell'altri sindaci predecessori per diverse cause e flagelli successi in questa città, e precisamente nel 1526 il 24 del mese di luglio – vigilia dell'apostolo San Giacomo – incominciò la peste con tanta violenza che in pochi giorni uccise gran numero di cittadini – 800 su un totale di circa 3000 abitanti.» [*Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860*]

Probabilmente, per quelle epidemie genericamente chiamate pestifere, per lo più non si trattava di patologie legate all'apparato respiratorio quanto, molto più comunemente, di patologie legate all'apparato digestivo, come quelle coleriche, oppure conseguenti alle azioni di virus e parassiti di varia natura, che in carenza di igiene erano trasmessi dal contagio umano, o da animali, o da insetti, come ad esempio le molto comuni pandemie malariche.

Tra quei racconti post-medievali di pandemie, uno era destinato a diventare tristemente rinomato per Brindisi, quello della famosa peste del 1656 che, se pur miracolosamente risparmiò la città dalla sua virulenza mortale, decretò di fatto la perdita dei rocchi della famosa seconda colonna romana, quella che il 20 novembre del 1528 era crollata nottetempo:

«Nel marzo del 1656 scoppiò una terribile peste a Napoli. Durò fino a ottobre e tutte le province del regno ne furono infettate, meno quella di Calabria e quella di Terra d'Otranto. Brindisi con tutta la provincia "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori, fu liberata da detto contagio". E Carlo Stea, che per quell'epoca era sindaco di Brindisi, offrì in omaggio i rocchi della colonna romana crollata cento anni prima, alla città di Lecce affinché erigesse una nuova colonna con sopra la statua di Sant'Oronzo». [*Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860*]

La psicosi intorno alle pandemie era così diffusa a quell'epoca in Brindisi, che nel 1692 aveva provocato addirittura la scomunica, da parte dell'arcivescovo Francesco Ramirez, del sindaco Teodoro Ripa e del regio governatore Agostino Montalvo, colpevoli di aver violato il principio dell'*immunitii ecclesiastica*, allorché entrambi – preoccupati – avevano osato ordinare alle guardie mantenere stretta sorveglianza su un sospetto di peste che si era rifugiato in San Leucio, violando quindi con quell'ordine le disposizioni allora vigenti che impedivano alle forze di polizia di poter permanere a una distanza inferiore ai 40 passi dalle chiese.

Dopo il famoso terremoto del 20 febbraio 1743 "giacché le disgrazie sempre s'accompagnano" in quello stesso anno, mentre Brindisi si trovava ancora sotto l'incubo della disgrazia patita, giunse una forte carestia di grano.

«Mancava solo la peste, e quella giunse puntualmente nel mese di giugno, provenendo – via mare con i marinai della nave genovese Maria della Misericordia – dalla città di Messina che ne era stata abbondantemente colpita.» [*Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860*]

«Entrato il XIX secolo, nel novembre del 1810, si diffuse nella capitale del regno la notizia che fosse in atto una pandemia di peste in Brindisi: “corse voce che si fosse sviluppata la peste nel regno e che il contagio fosse di provenienza da Brindisi. Molti forestieri desideravano partire, fra i quali il tenore del teatro San Carlo di Napoli, il signor Crivelli di fama europea, ma a tutti furono negati i passaporti.” Solo nell'aprile del 1811 si chiarì che la notizia di quella peste era risultata essere falsa, giacché si era trattato di febbre petecchiale, che pur aveva mietuto molte vittime in Brindisi.» [*Dinamiche del riformismo in periferia* - Giacomo Carito, 2020]

Se poi si vuol andare ancor più indietro della data d'inizio della *Cronaca dei Sindaci di Brindisi*, basterà provare a sfogliare la "*Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*" scritta dal padre carmelitano Andrea Della Monaca nel 1674 oppure la "*Storia di Brindisi scritta da un marino*" di Ferrando Ascoli scritta nel 1886, e così si scoprirà che la sequela pestifera imperversò su Brindisi da ben prima del XVI secolo. E infatti, anche tra la montagna di pagine di quei due libri ci si potrà di nuovo imbattere nei racconti della peste: dei secoli del basso e dell'alto medioevo, del tardo impero e, sempre più indietro, fino Giulio Cesare, che nel *De Bello civili* racconta di quando, ritornato a Brindisi nell'ottobre del 49 a.C. e accantonate le sue stanche legioni in attesa dell'imbarco a caccia del fuggitivo Pompeo, molti vi si ammalarono a causa di un "*gravis autumnus circumque Brundisium*".

Ritornando invece al meno remoto e un po' meglio documentato periodo medievale, e procedendo a ritroso nel tempo, la presenza della peste a Brindisi la si ritrova in concomitanza con un altro tristemente famoso evento storico: L'11 agosto 1480, dopo due settimane di tenace resistenza, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura di Otranto e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili. Quell'armata era giunta da Valona sulle coste salentine all'alba del 28 luglio, ed allora fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse deciso puntare su Brindisi prima di dirottare su Otranto, giacché Brindisi era infestata da una temibilissima peste di cui si era avuta tempestiva notizia a Costantinopoli.

Qualche anno prima, sullo scorcio di dicembre del 1456, un terribile terremoto interessò gran parte del regno di Napoli, e Brindisi fu tra le città più colpite, e la rovina coprì e seppellì quasi tutti i suoi abitanti, e restò totalmente disabitata. E dopo mesi, con il caldo estivo, al terremoto seguì inevitabilmente la peste, la quale dall'entroterra invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello. E quella stessa peste si ripresentò, più virulenta ancora, nel 1463, colpendo Brindisi duramente, insieme con Lecce ed altre città del Salento. Stessa epidemia infine, che imperversò in Puglia con alterne vicende di riaccensioni e di remissioni, sin oltre la metà del XVI secolo.

Ma anche prima, morta la regina Giovanna II d'Angiò e finalmente conquistato il regno gli Aragonesi con il re Alfonso, nel 1446 nuovamente la peste in Brindisi inaugurò il nuovo corso reale, apertosi tristemente con la criminale ostruzione che del canale d'ingresso al porto interno ordinò Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi: evento che certamente molto, e per secoli, pesò negativamente sulla situazione sanitaria della città, contribuendo non poco al continuo ripetersi delle pestifere epidemie estive.

E prima ancora, dopo l'arrivo di Giovanna I d'Angiò nel 1343 sul trono di Napoli, alla carestia del 1345 e alla desolazione delle cruento lotte cittadine tra i potentati familiari dei Cavallerio e dei Ripa, che nel 1346 si trasformarono in aperta guerra civile, nel 1348 si unì la terribile famosa pandemia europea della peste nera – in cui morì anche l'arcivescovo Galardo – che ridusse alla miseria totale l'intera città.

E con un altro salto di poco più di cent'anni a ritroso – l'ultimo di questo excursus – eccoci a Brindisi in piena età sveva, con il carismatico Federico II, sacro romano imperatore e re di Sicilia, impegnato nell'organizzazione della sua crociata – la sesta – dopo anni di tergiversazioni e rinvii.

Fu quella l'unica crociata – ebbe luogo tra il 1228 e il 1229 – risolta per vie diplomatiche, l'unica gestita da un solo re Federico II, l'unica ad essere ostacolata e persino scomunicata da un papa Gregorio IX, l'unica partita interamente da Brindisi, anche se probabilmente la città ne avrebbe fatto volentieri a meno.

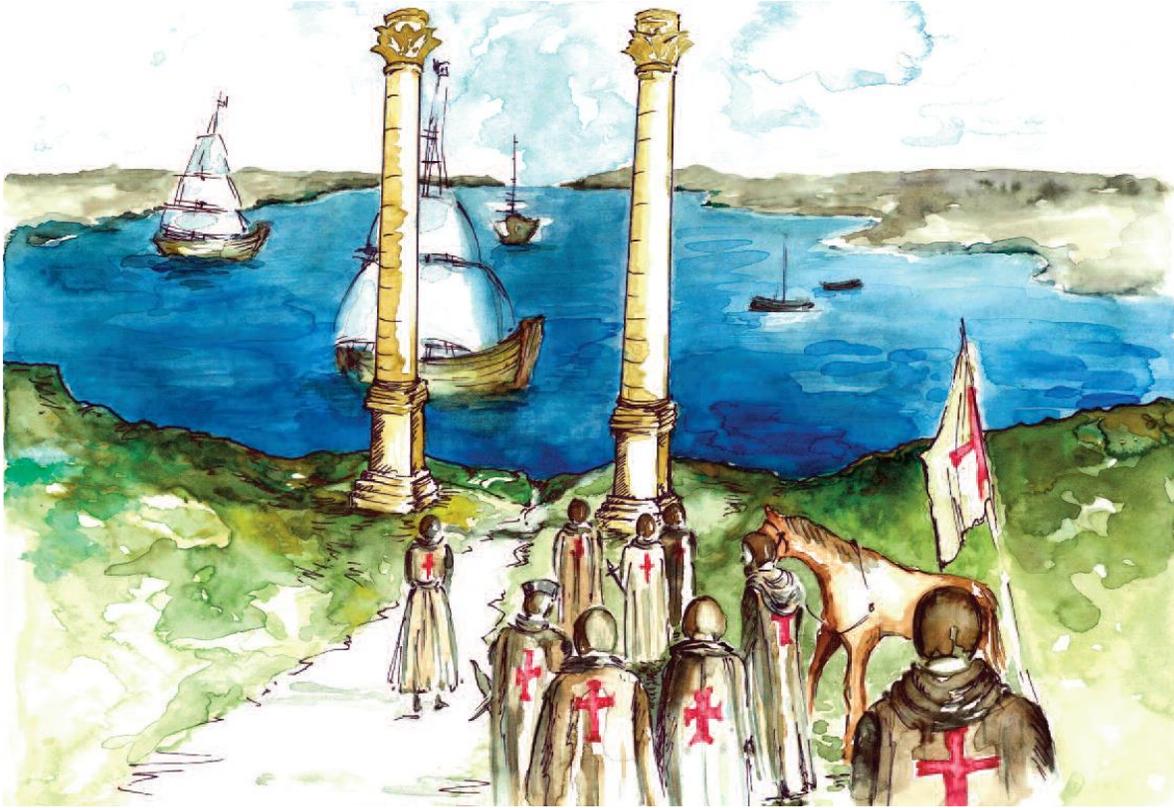
Una gravissima epidemia di peste colerico-malarica, infatti, scoppiò in città nell'agosto del 1227 a causa dell'enorme concentrazione di cibarie uomini e animali pronti all'imbarco, ammassati per mesi in condizioni igieniche impossibili:

«Le cronache raccontano di un'estate torrida, di un caldo insopportabile, quell'anno più del solito, e della folla sterminata – che mossa dal desiderio di servire la Croce aveva attraversato le Alpi e si era riversata per le strade e sulle banchine del porto brindisino, provenendo da tutto l'Occidente e dalle terre più settentrionali del continente – aveva spinto le condizioni igieniche al limite del sostenibile. Di lì a poco, nella città, priva dei mezzi e dello spazio sufficiente ad accogliere una simile massa di soldati, pellegrini, nobili, prelati e comuni sudditi, si sarebbe scatenata un'epidemia di febbre malarica che avrebbe causato la morte fra dolorose convulsioni della maggior parte di quanti – migliaia – già erano pronti a salpare. Colpito dal morbo sarebbe morto un prelado di Nevers e avrebbero perso la vita il vescovo di Augusta Sigfrido e Ludovico di Turingia, marito di Elisabetta d'Ungheria, che già febbricitante aveva voluto imbarcarsi.

E i detrattori dell'imperatore non tardarono ad accusare: aveva trattenuto troppo a lungo l'esercito cristiano in quella città dove il caldo soffocante, la siccità, il cibo avariato e il marciume che infestava l'aria avevano scatenato la tragedia, mentre lo stesso Gregorio IX indicava come l'imperatore fosse stato troppo superficiale nella scelta del sito in cui radunare i partecipanti alla spedizione, una leggerezza che era costata la vita a tanti innocenti e che forse non era neanche stata una disgrazia del tutto accidentale, ma premeditata.

Eppure, l'imbarco dal porto di Brindisi si imponeva per gli ovvi vantaggi logistici che la traversata offriva in corrispondenza di questo tratto dell'Adriatico. Pochissimi giorni di navigazione separavano Brindisi da Durazzo, e una volta approdate nella città dalmata, le schiere di armati avrebbero potuto proseguire via terra lungo il percorso della via Egnazia fino a Costantinopoli, riducendo in questo modo costi e rischi connessi a un trasporto marittimo di lunga durata. Oltretutto il bacino portuale di Brindisi per le sue caratteristiche naturali costituiva l'approdo più protetto e spazioso dell'intera costa, qualità che, unite alla sua collocazione geografica, non era possibile ritrovare in nessun altro scalo del Salento. E perciò, di fronte alla scomunica papale l'imperatore avrebbe difeso la sua scelta forte del fatto che nonostante i problemi di impaludamento, l'insalubrità dell'aria, il periodico manifestarsi di epidemie mortali, Brindisi restava comunque lo scalo più vantaggioso del regno per salpare verso le rotte orientali.»
[*Immagini da una frontiera dell'Occidente medievale* - Rosanna Alaggio, 2005]

Infine, comunque sia andata nei dettagli tutta l'intricata faccenda della sesta crociata, certo è che un'ennesima terribile pestilenza estiva si era consumata a Brindisi. Di fatto una pandemia, giacché con il rinvio della partenza per la crociata all'anno seguente, i crocesegnati rientrarono ai loro paesi d'origine portando con se la peste e diffondendola per tutta l'Europa.



L'imbarco dei cavalieri crociati a Brindisi nel 1228 - acquarella di Sabina Ciampa

I protagonisti della VI crociata (1227-1229)



Federico II



Gregorio IX



Malek Al-Kamil

«Per scampare all'epidemia, l'imperatore decise di trasferirsi sull'isola di Sant'Andrea, ma la precauzione non fu sufficiente. Si decise di far partire comunque tre contingenti di crociati, con l'ultimo salpò anche Federico, ancora ammalato e, infatti, a Otranto fu costretto e fermarsi e tre giorni dopo a fare ritorno. La notizia giunse al papa Gregorio IX, che giudicò la malattia un pretesto per sottrarsi all'impresa promessa, e sentitosi ingannato lo scomunicò il 29 settembre, sciogliendo anche il vincolo di fedeltà dei crociati verso l'imperatore.

Federico, giunto a Pozzuoli per una cura di bagni salutarì, accusò il colpo, ma decise di partire ugualmente l'anno successivo. Appena guarito riprese le preparazioni per la partenza, inviò dapprima un'avanguardia di cinquecento cavalieri e il 28 giugno 1228, *Vigilia Sancti Petri*, e si imbarcò sulle navi radunate nei pressi dell'isola di Sant'Andrea, dando avvio, sempre da Brindisi, alla VI Crociata, interamente partita dal nostro straordinario porto e passata alla storia come la "Crociata degli Scomunicati".

Il papa incredulo commentò: "Noi ignoriamo quale stolto consiglio egli abbia seguito o, meglio, quale diabolica astuzia lo abbia indotto, senza penitenza e senza assoluzione, a lasciare in segreto il porto di Brindisi, non facendo intendere con sicurezza dove sia diretto".

In realtà l'imperatore nelle sue lettere aveva chiaramente delineato la meta e scopi della sua spedizione e la flotta, composta da un esiguo esercito e da numerosi pellegrini, dopo la sosta a Corfù e a Cipro giunse a San Giovanni d'Acri il 7 settembre, da qui il conte di Malta e l'arcivescovo di Bari tornarono in Italia per chiedere, inutilmente, la revoca della scomunica. L'accoglienza in Terra Santa non fu delle migliori, buona parte degli ordini cavallereschi, dei cristiani e il patriarca di Gerusalemme non accettarono quel sovrano che aveva intrapreso la spedizione nonostante la scomunica.

Sui luoghi santi regnava Malek Al-Kamil, sultano che nutriva grande fiducia in Federico II e lo considerava persona illustre ed illuminata. Fra i due era già nata una grande e lunga amicizia con scambio di lettere su argomenti scientifici e filosofici. Il principe arabo, sapendo della passione dell'imperatore per gli animali esotici, gli fece dono di orsi, dromedari, cammelli e di un elefante. Il rapporto di stima e fiducia tra i due favorì la trattativa diplomatica condotta dall'emiro Fakhr-ed-Din, che si concluse con l'accordo pacifico definito con il trattato di Jaffa del 18 febbraio 1229: un grande esempio di coesistenza e convivenza ancor oggi insuperato. Gerusalemme passò sotto il controllo cristiano per dieci anni, dieci mesi, dieci settimane e dieci giorni, insieme a Betlemme, Nazareth e parte della fascia costiera, mentre ai musulmani era consentito l'accesso ai loro luoghi di culto.

La crociata si concluse pacificamente, senza alcun spargimento di sangue, "in virtù di un'alleanza politica che in un solenne trattato diventa un manifesto universale del trionfo della stagione di pace tra Cristiani e Musulmani, a dispetto della tanto invocata guerra santa, in onore e gloria del Dio dei cieli: ebreo, cristiano, musulmano" (M. Pacifico, 2019).

L'abilissima mossa politica e diplomatica però non piacque a tanti, convinti che la conquista di Gerusalemme si basava solo su una tregua destinata a finire. Tutto ciò creò ulteriori dissidi con il papa: il pontefice scandalizzato per il trattato di pace con gli infedeli, chiese la disubbidienza dei sudditi e invase il regno federiciano.

Dopo l'auto-incoronazione a re di Gerusalemme nel Santo Sepolcro, l'imperatore tornò in Italia seguito da un contingente armato di tedeschi, ed organizzò la riconquista del regno dell'Italia meridionale, occupato in parte dalle armate papali. In Puglia solo tre città gli erano rimaste fedeli, Barletta, Andria e Brindisi, e proprio in quest'ultima Federico sbarcò il 10 giugno, positivamente impressionato dall'accoglienza ricevuta, come lo racconta lo storico Kantorowicz: "Era tanto stupefacente che, al vedere le insegne imperiali, gli abitanti della città non credevano ai propri occhi, perché già avevano pianto Federico II per morto. Solo quando videro l'imperatore in persona capirono la menzogna del papa. Grande fu il giubilo con cui Federico II fu accolto; e in brevissimo tempo si propagò la notizia del suo arrivo. La situazione era rapidamente cambiata".»

[28 giugno 1228: salpa dal brindisi la sesta Crociata guidata da Federico II - Giovanni Membola, 2020]

Quando le epidemie scoppiavano d'estate e sparivano d'inverno

di Gianfranco Perri

Mentre si è un po' tutti contenti di poter costatare il totale controllo estivo della pandemia da covid-19, a Brindisi e nel resto d'Italia in tanti continuano a pensare con trepidazione all'arrivo del prossimo inverno, per il timore che la stagione fredda riporti in auge questa pericolosa peste.

Ebbene, forse a molti potrà sembrare strano, ma per Brindisi dal punto di vista storico questa circostanza rappresenta una anomalia: in passato infatti, accadeva esattamente il contrario con i Brindisini che temevano oltremodo il caldo ben memori delle gravissime e frequenti pandemie pestifere che avevano messo in ginocchio la città, quasi sempre scoppiate con estrema virulenza durante la stagione calda: giugno luglio e agosto erano comunemente i mesi in cui la peste deflagrava e faceva enormi stragi tra la popolazione, per poi rientrare ed eventualmente scomparire del tutto con l'inverno.

I riferimenti storici riscontrabili a questo proposito sono numerosi ed abbastanza documentati: basterebbe per esempio sfogliare la "Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860" scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalese, per scoprire che in quasi una dozzina d'occasioni vi si racconta della peste, a cominciare proprio dalla primissima pagina: «Nel 1529 e 1530 fu sindaco di Brindisi il nobile Domenico Casignano. Non si è potuto aver memoria dell'altri sindaci predecessori per diverse cause e flagelli successi in questa città, e precisamente nel 1526 il 24 del mese di luglio – vigilia dell'apostolo San Giacomo – incominciò la peste con tanta violenza che in pochi giorni uccise gran numero di cittadini – 800 su un totale di circa 3000 abitanti.»

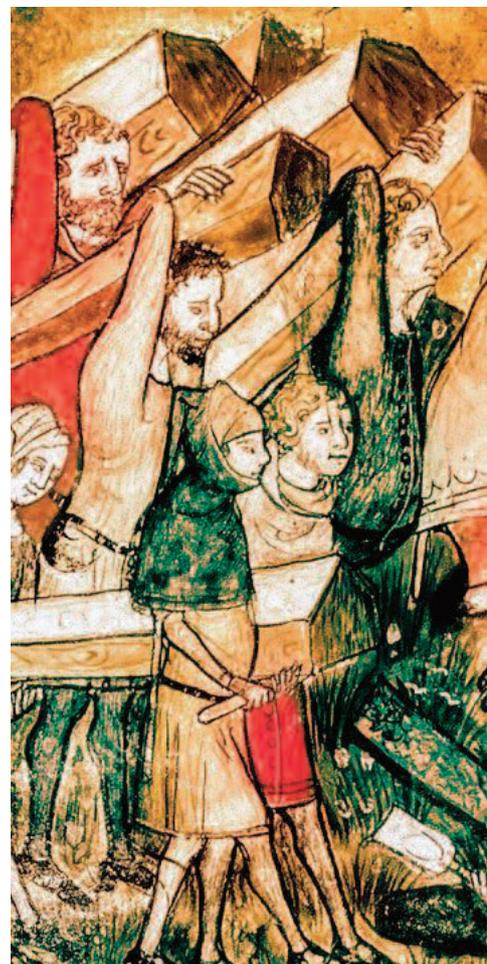
Probabilmente, per quelle epidemie genericamente chiamate pestifere, per lo più non si trattava di patologie legate all'apparato respiratorio quanto, molto più comunemente, di patologie legate all'apparato digestivo, come quelle coleriche, oppure conseguenti alle azioni di virus e

parassiti di varia natura, che in carenza di igiene erano trasmessi dagli umani, o da animali, o da insetti, come ad esempio le molto comuni pandemie malariche.

Tra quei racconti post-medievali di pandemie, uno era destinato a diventare tristemente rinomato per Brindisi, quello della famosa peste del 1656 che, se pur risparmiò miracolosamente la città dalla sua virulenza mortale, decretò di fatto la perdita dei rocchi della famosa seconda colonna romana, quella che il 20 novembre del 1528 era crollata nottetempo: «Nel marzo del 1656 scoppiò una terribile peste a Napoli. Durò fino a ottobre e tutte le province del regno ne furono infettate, meno quella di Calabria e quella di Terra d'Otranto. Brindisi con tutta la provincia "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori, fu liberata da detto contagio". E Carlo Stea, che per quell'epoca era sindaco di Brindisi, offrì in omaggio i rocchi della colonna romana crollata cento anni prima, alla città di Lecce affinché erigesse una nuova colonna con sopra la statua di Sant'Oronzo».

La psicosi intorno alle pandemie era così diffusa a quell'epoca in Brindisi, che nel 1692 aveva provocato addirittura la scomunica, da parte dell'arcivescovo Francesco Ramirez, del sindaco Teodoro Ripa e del regio governatore Agostino Montalvo, perché colpevoli di aver violato il principio dell'immunità ecclesiastica, allorché entrambi – preoccupatissimi – avevano osato ordinare alle guardie la stretta sorveglianza di un sospetto di peste che si era rifugiato in San Leucio, violando quindi con quell'ordine le disposizioni allora vigenti che impedivano alle forze di polizia poter permanere a una distanza inferiore ai 40 passi dalla chiesa.

Dopo il famoso terremoto del 20 febbraio 1743 "giacché le disgrazie sempre s'accompagnano" in quello stesso anno, mentre Brindisi si trovava ancora sotto l'incubo della disgrazia patita, giunse una forte carestia di grano. «Mancava solo la peste, e quella giunse puntualmente nel





Miniatura del XIV secolo. Sepoltura delle vittime della Peste Nera. Sotto Federico II e Gregorio IX

«... mese di giugno, provenendo – via mare con i marinai della nave genovese Maria della Misericordia – dalla città di Messina che ne era stata abbondantemente colpita.»

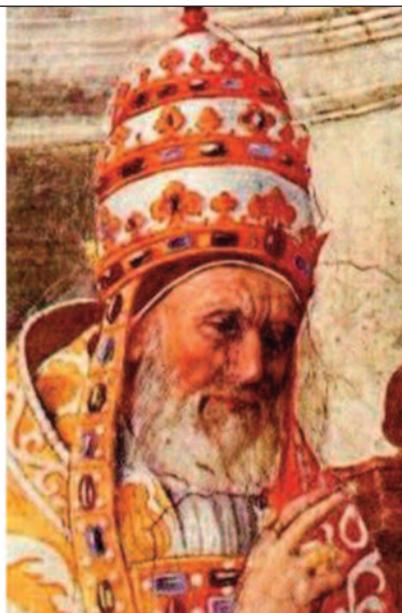
Nel novembre del 1810 si diffuse a Napoli la notizia che fosse in atto una pandemia di peste in Brindisi: «Corse voce che si fosse sviluppata la peste nel regno e che il contagio fosse di provenienza da Brin-

disi. Molti forestieri desideravano partire, fra i quali il tenore del teatro San Carlo di Napoli, il signor Crivelli di fama europea, ma a tutti furono negati i passaporti. E solo nell'aprile del 1811 si chiari che la notizia di quella peste era risultata essere falsa, giacché si era trattato di febbre petecchiale, che pur aveva mietuto molte vittime in Brindisi.»

Se poi si vuol andar più indietro dell'inizio della Cronaca dei Sindaci di Brindisi, basterà provare a sfogliare la "Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi" scritta dal padre carmelitano Andrea Della Monaca nel 1674 oppure la "Storia di Brindisi scritta da un marino" di Ferrando Ascoli scritta nel 1886, e così si scoprirà che la sequela pestifera imperversò su Brindisi da ben prima del XVI secolo. E infatti, anche tra la montagna di pagine di quei due libri ci si potrà di nuovo imbattere nei racconti della peste: dei secoli del basso e dell'alto medioevo, del tardo impero e, sempre più indietro, fino Giulio Cesare, che nel De Bello civili racconta di quando, ritornato a Brindisi nell'ottobre del 49 a.C. e accantonate le sue stanche legioni in attesa dell'imbarco a caccia del fuggitivo Pompeo, molti vi si ammalarono a causa di un "gravis autumnus circumque Brundisium".

Ritornando invece al meno remoto e un po' meglio documentato periodo medievale, e procedendo a ritroso nel tempo, la presenza della peste a Brindisi la si ritrova in concomitanza con un altro tristemente famoso evento storico: L'11 agosto 1480, dopo due settimane di tenace resistenza, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura di Otranto e da lì si riversò nel centro, avanzando con razze e crudeltà indicibili. Quell'armata era giunta da Valona sulle coste salentine all'alba del 28 luglio, ed allora fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse deciso puntare su Brindisi prima di dirottare su Otranto, giacché Brindisi era infestata da una temibilissima peste di cui si era avuta tempestiva notizia a Costantinopoli.

Qualche anno prima, sullo scorcio di dicembre del 1456, un terribile terremoto interessò gran parte del regno di Napoli, e Brindisi fu tra le città più colpite, e la rovina coprì e seppellì quasi tutti i suoi abitanti, e restò totalmente disabitata. E dopo mesi, con il caldo estivo, al terremoto seguì inevitabilmente la peste, la quale dall'entroterra invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello. E quella stessa peste si ripresentò, più virulenta ancora, nel 1463, colpendo Brindisi duramente, insieme con Lecce ed altre città del Salento. Stessa epidemia infine, che imperversò in Puglia con alterne vicende di riaccensioni e di remissioni, sin oltre la metà del XVI secolo. Ma anche prima, morta la regina Giovanna II d'Angiò e finalmente conquistato il regno gli Aragonesi con il re Alfonso, nel 1446 nuovamente la peste in Brindisi inaugurò il nuovo corso reale, apertosi tristemente con la criminale ostruzione che del canale d'ingresso al porto interno ordinò il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo: evento che certamente molto, e per secoli, pesò negativamente sulla situazione sanitaria della città, contribuendo non poco al continuo ripetersi delle pestifere epidemie





Il trionfo della morte di Pieter Bruegel-1563-Museo del Prado di Madrid

estive. E prima ancora, dopo l'arrivo di Giovanna I d'Angiò nel 1343 sul trono di Napoli, alla carestia del 1345 e alla desolazione delle cruento lotte cittadine tra i potentati familiari dei Cavallerio e dei Ripa, che nel 1346 si trasformarono in aperta guerra civile, nel 1348 si unì la terribile pandemia della peste nera europea – in cui morì anche l'arcivescovo Gallardo – che ridusse alla miseria totale l'intera città.

E con un altro salto di poco più di cent'anni a ritroso – l'ultimo di questo breve excursus – eccoci a Brindisi in piena età sveva, con il carismatico Federico II, sacro romano imperatore e re di Sicilia, impegnato nell'organizzazione della sua crociata – la sesta – dopo anni di tergiversazioni e rinvii. Fu quella l'unica crociata – ebbe luogo tra il 1228 e il 1229 – risolta per vie diplomatiche, l'unica gestita da un solo re Federico II, l'unica ad essere ostacolata e persino scomunicata da un papa Gregorio IX, l'unica partita interamente da Brindisi, anche se probabilmente la città ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Una gravissima epidemia di peste colerico-malarica, infatti, scoppiò in città nell'agosto del 1227 a causa dell'enorme concentrazione di cibarie uomini e animali pronti all'imbarco, ammassati per mesi in condizioni igieniche impossibili:

«Le cronache raccontano di un'estate torrida, di un caldo insopportabile, quell'anno più del

solito, e della folla sterminata – che mossa dal desiderio di servire la Croce aveva attraversato le Alpi e si era riversata per le strade e sulle banchine del porto brindisino, provenendo da tutto l'Occidente e dalle terre più settentrionali del continente – aveva spinto le condizioni igieniche al limite del sostenibile. Di lì a poco, nella città, priva dei mezzi e dello spazio sufficiente ad accogliere una simile massa di soldati, pellegrini, nobili, prelati e comuni sudditi, si sarebbe scatenata un'epidemia di febbre malarica che avrebbe causato la morte fra dolorose convulsioni della maggior parte di quanti – migliaia – già erano pronti a salpare. Colpito dal morbo sarebbe morto un prelatto di Nevers e avrebbero perso la vita il vescovo di Augusta Sigfrido e Ludovico di Turingia, marito di Elisabetta d'Ungheria, che già febbricitante aveva voluto imbarcarsi.

E i detrattori dell'imperatore non tardarono ad accusare: aveva trattenuto troppo a lungo l'esercito cristiano in quella città dove il caldo soffocante, la siccità, il cibo avariato e il marciume che infestava l'aria avevano scatenato la tragedia, mentre lo stesso Gregorio IX indicava come l'imperatore fosse stato troppo superficiale nella scelta del sito in cui radunare i partecipanti alla spedizione, una leggerezza che era costata la vita a tanti innocenti e che forse non era neanche stata una disgrazia del tutto accidentale, ma premeditata.

Eppure, l'imbarco dal porto di Brindisi si im-

poneva per gli ovvi vantaggi logistici che la traversata offriva in corrispondenza di questo tratto dell'Adriatico. Pochissimi giorni di navigazione separavano Brindisi da Durazzo, e una volta approdate nella città dalmata, le schiere di armati avrebbero potuto proseguire via terra lungo il percorso della via Egnazia fino a Costantinopoli, riducendo in questo modo costi e rischi connessi a un trasporto marittimo di lunga durata.

Oltretutto il bacino portuale di Brindisi per le sue caratteristiche naturali costituiva l'approdo più protetto e spazioso dell'intera costa, qualità che, unite alla sua collocazione geografica, non era possibile ritrovare in nessun altro scalo del Salento. E perciò, di fronte alla scomunica papale l'imperatore avrebbe difeso la sua scelta forte del fatto che nonostante i problemi di impaludamento, l'insalubrità dell'aria, il periodico manifestarsi di epidemie mortali, Brindisi restava comunque lo scalo più vantaggioso del regno per salpare verso le rotte orientali.» [Immagini da una frontiera - R. Alaggio, 2005]

Infine, comunque sia andata nei dettagli tutta l'intricata faccenda della sesta crociata, certo è che un'ennesima terribile pestilenza estiva si era consumata a Brindisi.

Di fatto una pandemia, giacché con il rinvio della partenza per la crociata all'anno seguente, i crocesegnati rientrarono ai loro paesi d'origine portando con se la peste e diffondendola per tutta l'Europa.